

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO



Scuola
Flannery O'Connor

Scrittura Creativa

lezione della scuola di scrittura

“Incontro con l'autore”

“Andrea Vitali”

Interviene

Andrea Vitali, scrittore

presenta

Laura Vallieri, insegnante

Milano
13 maggio 2008

©**CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

L. VALLIERI - Buonasera a tutti. Questa sera abbiamo invitato Andrea Vitali. Vi ricordo che è venuto anche l'anno scorso ed è stata una serata indimenticabile, perché ha raccontato del suo lavoro in modo da invogliare tutti a leggerlo. Lui ha aderito anche quest'anno con grande disponibilità, e ci ha tenuto a sottolineare che non è qui per una lezione. Noi sappiamo che una chiacchierata con lui è meglio di una lezione, e per rendere questa chiacchierata più agevole abbiamo pensato di partire dalle domande che ci sono venute in mente, dalla rilettura dei passi che fin qua abbiamo fatto, sia in seguito alla lezione di Paccagnini, che di Doninelli.

Quindi partirei subito col buttare sul tavolo qualche questione, il dibattito poi è aperto a tutti. Le domande sono gradite e sicuramente da questo dialogo verrà fuori qualcosa di utile per tutti perché il problema è quello di rendere queste chiacchierate utili nel momento in cui siamo da soli davanti al nostro computer o al nostro foglio, quindi operativi.

Io partirei con una domanda che era già stata toccata negli anni precedenti. Che cosa fa di una storia, di qualcosa che vedo, che sento, una narrazione, cioè qualcosa che ha a che fare con il narrativo, il racconto o il romanzo?

A. VITALI - Non è una domanda tra le più semplici, anche perché significa spiegare un po' come nasce una storia, e nasce talvolta in maniera occasionale, così come capita a volte inconsciamente che la storia o il personaggio "si offra" nei luoghi che frequenti. I miei luoghi canonici sono generalmente due: l'ambulatorio, dove io passo la parte "seria" della mia vita, oppure il luogo pubblico (io non sono un frequentatore di bar), e quindi ho un altro luogo pubblico che è la panchina, dove soprattutto adesso con la bella stagione che arriva mi piace guardare una mezz'ora, non di più, tutti i giorni. Ho scoperto che è uno straordinario luogo di incontro e di ascolto. A volte anche una piccolissima cosa è una finestra che si apre su un mondo, su un personaggio, su una storia da raccontare. Io non sono capace di fare la teoria, sono tutt'altro che un intellettuale, quindi non riesco a definire una cosa. Riesco a parlare per fatti, a raccontare per fatti. Ad esempio, l'anno scorso nel mese di luglio rincontrai un mio vecchio compagno di scuola elementare, che incrociai all'altezza della quarta elementare più o meno. Lui era stato bocciato, perché quelli erano anni in cui si bocciava ancora. Io arrivavo dalla terza e ci trovammo. Perché è diventato storia questo soggetto? Perché era soprannominato già all'epoca "cadavere", con una fantasia non esagerata. Quando lo incrociai, era già allora un soggetto solitario, magro, pallido. Aveva poi un padre, colmo della sfortuna, che faceva di mestiere il battellotto, badava l'attracco dei battelli, ma per passione costruiva bare. Era un costruttore di bare per passione, passione vera e propria, al punto che si era ricavato a casa sua nello scantinato il suo laboratorio di costruttore di bare. Ed era talmente appassionato che quando finiva una bara e non riusciva a contenere l'entusiasmo, usciva e andava in

piazza o sul lungolago, a cercare un amico o un conoscente per fargli vedere com'era bella la bara che aveva appena finito.

Il cadavere, il mio amico, anche se è vivo quando ne parlo non riesco a non usare l'imperfetto, perché è imperfetto, l'ho ritrovato a distanza di tantissimi anni. Immaginatevi: uno soprannominato così, gli chiedo com'è il posto dove è andato a vivere, perché molti anni fa si è allontanato da Bellano, lui mi risponde: "è un mortorio", con una leggerezza, con un *aplomb* straordinario.

Ecco: un incontro di questo tipo genera storie. Non saprei dirvi i motivi teorici di questo, ma so che "il cadavere" è destinato a diventare una storia, lui con questa sua vicenda giovanile.

Ricordo un episodio: in quarta e quinta elementare le maestre ci davano i temi, e uno dei primi della quinta elementare era l'invito a descrivere una delle giornate più belle delle vacanze estive appena finite. Ora, lui descrisse che il pomeriggio in cui andò a fare una gita sul lago e, destinaccio infame, anziché parlare di barca a remi scrisse "bara a remi"! Inconsapevolmente. La maestra gli segnò questo errore. Sono episodi che fanno da contorno a una figura che è straordinaria. *Il cadavere* diventerà storia.

Poi le storie si incontrano. Quando non le incontro me le vado a cercare, anche negli archivi del mio Comune. Mi piace leggere, tirare fuori quei faldoni un po' polverosi relativi alle delibere della giunta, degli anni '30, '40, '50, '60. Ogni tanto si incontrano delle storie straordinarie. Oppure ho dei referenti, dei delatori, gente che sa che mi piace un certo tipo di racconti e di storie per cui mi viene a trovare apposta, vengono in ambulatorio non perché hanno mal di pancia ma per raccontarmi qualcosa. O addirittura mi offrono la documentazione relativa a una storia. La storia che sto scrivendo adesso, che ha un titolo provvisorio e suona *Le braghe del Magnano*, è una storia che sto ricostruendo su dei documenti veri che un mio preziosissimo amico, che è un topo di biblioteca, mi ha portato. Sono documenti relativi ad un naufragio che è avvenuto verso la metà dell'800, 1843 se non ricordo male. Nel naufragio perirono due giovani di ottima famiglia, uno bellanese e uno milanese, la cui famiglia era in una certa amicizia con la corte Austriaca di quel tempo. Fossero stati due disgraziati non sarebbe successo assolutamente nulla. Ma essendo due figli di buona famiglia si dovette avviare un'indagine conoscitiva sulle eventuali responsabilità di questo naufragio causato dal Phon, un ventaccio che spazza il lago e i paesi, e gli inquirenti si trovarono nella necessità di trovare un colpevole, là dove l'unico colpevole era il vento. Ma non si poteva certo andare a dire al padre dell'uno e dell'altro che la colpa era, in primo luogo dell'imbecillità dei figli, e in secondo luogo che l'unico responsabile era il vento. Quindi si trovò il colpevole in un sarto di origine svizzera Bressago che aveva sposato una bellunese e venne incolpato. "Le braghe del Magnano" c'entrano perché sono l'oggetto da cui l'inquirente parte e che attraverso una concatenazione di eventi lo porta a incolpare il povero sarto che ha pagato per colpe non sue.

Andando avanti su questa linea, anche l'ambulatorio è un luogo di storia, lasciando perdere quelle che gli vengono offerte consciamente ci sono degli sketch ambulatoriali che vengono recitati inconsciamente da molte persone. L'ultimo in ordine di tempo che mi viene in mente riguarda questa signora sempre molto ben vestita, sempre molto ben profumata, molto ben pettinata, quindi che si dà un certo tono, che però ha un vocabolario che è straordinario perché sbaglia delle cose incredibili, fa delle castronerie che io sto raccogliendo in un vocabolario perché sarebbe un peccato dimenticarselo. L'ultima in oggetto siccome è stata operata poco tempo fa, un banalissimo intervento chirurgico, calcoli e colecisti ecc., quando tornò in ambulatorio per rendermi conto di come era andato l'intervento, mi disse che le avevano messo un sondaggio nell'addome. E siccome era il periodo pre-elettorale le dissi: "Signora fanno così anche in chirurgia per vedere come è andato l'intervento". Tutte queste cose qui, mi rendo conto che sono piccoli eventi però contribuiscono a mantenere desta l'attenzione di chi vuole raccontare, di chi ha il desiderio di prendere queste cose e farne materia di racconto. Avanti di questo passo potremmo arrivare fino a domani mattina. Su questa linea, cosa fa diventare un evento, un personaggio, una storia? Credo che poi lì giochi molto anche il gusto personale. Io ho più gusto per gli aspetti grotteschi o francamente comici. Dicono ciò che mi capita nella vita. Tendo a scartare la materia truculenta, quella malinconica e quella triste. Quindi ho il mirino puntato sulle cose che mi divertono, anche perché covo la vanità di credere che se mi diverto io scrivendo, qualcun altro poi leggendo godrà dello stesso divertimento.

L. VALIERI - Io ho delle domande, e anche voi fate le vostre, non lasciamo che il dialogo cada così. Quello che dicevi adesso sul personaggio mi incuriosisce moltissimo; tra l'altro è uno degli argomenti che abbiamo vissuto già.

DOMANDA - Si parlava del personaggio e del rapporto tra l'autore e il personaggio e Doninelli faceva l'esempio di don Abbondio nei *Promessi sposi*. E diceva che fin dall'inizio è chiaro che Manzoni don Abbondio proprio non lo può vedere; infatti lo descrive subito con tutti gli avverbi di negazione ma non lo fa fuori nel romanzo, lo tiene in vita in tutto il romanzo anche nei momenti in cui più meriterebbe una fucilata. Probabilmente anche perché riconosce che c'è qualcosa di sé dentro quel personaggio e vince su tutto, tanto che alla fine non solo rimane in vita, ma anzi sposa i due. Questo rapporto che ti ho generato deve permettere al personaggio una sua autonomia. Il non sovrapporre la mia voce a quella del personaggio è spesso una mia difficoltà, come dice ad esempio Flannery O'Connor in uno dei suoi saggi sulla scrittura, raccontando la genesi di una delle sue *short stories* - quella della ragazza con la gamba di legno -: all'inizio l'ha immaginata, ma non aveva in

mente che poi sarebbe arrivato l'editore di bibbie e avrebbe deciso di rubare questa gamba. È come se un po' ci fosse questa necessità di lasciar camminare da solo il personaggio. Io volevo appunto chiedere a te, che di personaggi hai una galleria sconfinata, dove si percepisce che hanno una vita loro, ma nello stesso tempo si percepisce anche che c'è qualcosa di tuo? Quindi come te la giochi tu questa vicenda?

A. VITALI - Ormai ho capito una cosa. Spesso i personaggi sono come i figli: diventano grandi e si fanno la vita loro e hanno una loro autonomia. L'esperienza più recente per me è *La modista*, un romanzo che è uscito due mesi fa. Dico questo perché all'inizio quella storia si intitolava *Guardia e ladri* e questo la dice lunga sul fatto che la modista c'era, sì, ma era una protagonista minore: insomma una co-protagonista. Il filo conduttore principale della storia doveva essere un duello senza esclusione di colpi tra la guardia notturna e questo terzetto di ladri di polli scalcagnati ed assolutamente inconcludenti. In corso d'opera c'è la modista con la sua storia, con le sue necessità, con i suoi obiettivi da raggiungere che è andata via via crescendo al punto tale che ci siamo resi conto parlandone con l'editore che era ormai diventata lei la protagonista della storia, la sua storia era quella che faceva da filo conduttore di tutto il romanzo ed attorno alla quale giravano le storie del cacciatore-sindaco, dei ladri, la guardia notturna, del maresciallo innamorato. Ha quindi scalzato dal titolo sia la guardia sia i ladri e si è seduta sopra con le sue belle grazie. Il rapporto quindi con i personaggi è un rapporto molto libero. Ormai per quanto ho capito devo lasciare un sacco di libertà ai personaggi ed evitare il più possibile di immedesimarmi in loro. Questo mi viene molto bene con i personaggi che sono distanti da me, sia per caratteristiche non solo fisiche etc... Mi riesce molto meno bene con i personaggi che sento molto più simili al mio carattere ad esempio senza volermi svilire davanti a nessuno, ma il sarto de *Le braghe del Magnano*, che verrà condannato, è molto simile a me: è un uomo che non è capace a litigare, a discutere. Dice molto spesso sì perché non è capace di dire di no e poi si trova inguaiato come mi trovo inguaiato io quando dico troppe volte sì e poi mi rendo conto che dovrei essere in due posti diversi allo stesso orario. Ecco: il povero sarto è appunto combinato come me, poi arriva sempre il momento in cui uno deve risolvere la questione, infine va appunto condannato in virtù proprio delle sue caratteristiche. Nei confronti dei miei personaggi, a loro voglio sempre molto bene per cui mi piace salvarli anche se sono dei personaggi un po' negativi. Non a caso "la modista" ha questo sottotitolo i ladri compaiono perché all'inizio voleva essere una sorta di omaggio ai ladri di provincia, ai ladri di polli, ai ladri di cassette di mele, cioè gente che ha fatto galera senza aver mai combinato niente di particolare, senza aver mai messo il colpo che li ha sistemati, anzi al contrario gli ha garantito anni di galera per furti ridicoli ed è appunto da un furto realmente accaduto che parte tutta quella storia che poi ha preso una piega

diversa perché alla fine è arrivata “la modista” che si è imposta all’attenzione di chi la stava raccontando.

DOMANDA - Io continuo a non capire questa storia della libertà del personaggio, nel senso non ho nemmeno una domanda ben precisa, però provo a dire il concetto: dal momento in cui incontri Antonio per caso o perché l’hai cercato a quando arrivi a qualcosa di fatto, hai già in mente la storia prima di scriverla tutta?

A. VITALI - Assolutamente no.

DOMANDA - A questo punto, mentre uno costruisce la storia ha il comando completo. Può capitare che quel personaggio non mi dice certe cose, non fa certe cose; mi accorgo che non arrivo dove voglio arrivare, per cui non butto via questo metodo. Ho però bisogno di quel personaggio e alla fine faccio fare, faccio dire al personaggio quello che mi serve perché la storia evidenzi quello che io voglio evidenziare. Il mio lavoro, per esempio, non potrà che essere così. È difficile per me capire il confine che c’è tra quello che decido io per il personaggio e l’imporsi del personaggio, cioè il fatto che non possano essere possibili altri comportamenti ed altri atteggiamenti. Poi magari il dettaglio marginale può diventare importante perché mi serve, però questa libertà del personaggio secondo me ha un limite. Se io descrivo un personaggio in un certo modo, poi non può fare altre cose, è proprio impossibile che una persona che agisce in un certo modo poi abbia dei comportamenti così diversi da quelli che uno si aspetta. Questo può sorprendere, ma perché lo decido io, sbaglio o no?

A.VITALI - Voglio dire che è un’interpretazione assolutamente giusta, però capita sempre quando tu sviluppi che allora ti trovi in mano un personaggio che deve fare delle cose che non avevi immaginato, sicuramente poi tu le immagini per conto tuo e poi gliel’hai fatte fare. Voglio dire che mi pare che sia quasi il personaggio che ti dice “io non posso fermarmi qui, vedi di farmi fare qualcos’altro”. Ho un esempio, tornando a quello che dicevo prima: parlare per fatti e non per teoria. Quando stavo scrivendo *Olive comprese*, una storia uscita un paio di anni fa, a un certo punto ho inserito nel racconto una maestra di pianoforte che si chiama Giulietta Ribaldi che è svanita del tutto, a cui questa banda di deficienti mettono sotto gli occhi lo spartito dell’internazionale nel 1936 e glielo fanno suonare una sera di giugno con grave scandalo del paese tutto. Io ho un amore particolare per certe zitelle, questo tipo di donne zitellone, e si è risolto in tre righe. Questo episodio però mi è rimasto attaccato come stimolo narrativo, tanto che ho dovuto scrivere una storia,

Pianoforte vendesi, dove lei è protagonista di un racconto lungo assieme a un ladro che si chiama il pianista, non perché suona il piano, ma solo perché ha le belle mani e le dita lunghe, tornite come falsamente vengono indicate le mani dei pianisti. Per questo dico che i personaggi hanno molta libertà, perché ricordo perfettamente di aver provato il dispiacere di aver compresso in poche righe questa Giulietta Ribaldi e di essermene così liberato, come se lei mi dicesse: “Non puoi mica piantarmi lì in dieci righe, io valgo molto di più, sono di più, raccontami di più!”. In questo senso parlo appunto di libertà del personaggio, di capacità di un personaggio ancorché di carta o di fantasia però di imporsi lui alla tua attenzione di scrittrice e dire quindi: “Oh son qua, non puoi piantarmi così a mezz’aria, dammi vita per lo meno sulla carta”.

DOMANDA - Se il personaggio è completamente in mano a se stesso nel senso cioè che ha una scelta da compiere, che deve assistere a quale strada prendere...

A. VITALI - Io direi di no e lo dico per quanto riguarda me e non cerco di dare una risposta che abbia valore assoluto, lo dico in virtù di una mia considerazione. Io comincio a scrivere una storia quando so come va a finire. Quindi bene o male i destini ed i percorsi sono a grandi linee già sottolineati, anche se io non ho una fine certa; ho provato a partire al buio ed arrivare a metà di una cosa ed arrivare e dire “E adesso?”, ma non faccio più questo errore! È stato un errore di gioventù, avere una fine certa vuol dire sapere come il tuo racconto va a finire, cosa vuoi, come vuoi chiuderlo, insomma ad occhio e croce non mi trovo mai in quelle pettole lì.

DOMANDA - Perché dopo aver dato determinate caratteristiche ad un personaggio ad un certo punto bisogna assecondarlo, se tu sai dove va a finire una storia devi dare anche le caratteristiche al personaggio.

A. VITALI - Questo fa parte di un lavoro preliminare e di massima che tu fai su quelli che credi siano i protagonisti della storia, in corso d’opera quelli sicuramente non cambiano atteggiamento. Ad esempio, il mio sarto che è un laconico, timido e remissivo non diventerà un violento, un ribelle, tanto è vero che fa la fine che fa, viene condannato per nessun tipo di colpa. Il discorso riguarda personaggi che possono nascere in corso d’opera perché ti rendi conto che hai bisogno di qualcosa di più, di qualcuno in più, che faccia una determinata cosa che ad esempio il sarto non avrebbe potuto fare; in questo senso allora la storia si allarga, la storia diventa più corale rispettandone i canoni di partenza, rispettando la trama di massima che hai in testa.

DOMANDA - In questo caso i suoi personaggi non riescono mai a diventare i protagonisti.

A. VITALI - No, anche perché io ho sempre scritto storie sempre un po' corali e dove c'è il personaggio che ha più risalto, che è più in luce rispetto ad altri, ma nessun personaggio è risolto in poche righe e, non so se lei ha presente alcune delle mie storie, i protagonisti hanno quasi un capitolo che racconta chi sono, da dove vengono o cosa hanno fatto, proprio per dare a loro una dignità da protagonista della storia.

DOMANDA - Questo le permette anche una certa libertà perché il romanzo è incentrato su poche figure di riferimento.

A. VITALI: Giusto, io uso sempre poche figure e queste sono sempre giustificate dalla vita precedente, da chi sono, chi hanno sposato, hanno sempre una caratterizzazione molto precisa. È quello che con molta simpatia Giorgio de Renzi ha detto di me sul "Corriere della Sera". Cioè che io faccio sempre un "copia e incolla", il "taglia, copia e incolla".

Il caso dell'Angioletta Ribaldi, di cui parlavo prima con la signora, è per me stata una rivelazione, il capire dei personaggi di fantasia che però hanno ad un certo punto una forza tale da imporsi e spingerti a scriverli e raccontarli, come se fossero delle persone vive, esistenti realmente. Ad un certo punto nella stesura di ogni romanzo secondo me uno vive assieme a questi personaggi. Uno ce li ha talmente nella fantasia, nella pancia, nello stomaco, nel cuore, sono veramente protagonisti della sua vita, protagonisti quasi reali, ma non vedo perché non potrebbero esserlo davvero.

DOMANDA - Tra l'incontro con la storia e il momento in cui devo scrivere?

A. VITALI - Per quanto mi riguarda è variabile. Io ho provato ad incontrare storie affascinanti talmente belle che dopo averle incontrate la sera stessa ho cercato di scriverle, mentre con un altro tipo di storia che prevede anche una ricerca documentaria un pochino più approfondita, mi piace arrivare ad un momento in cui cominci a scriverla con il maggior numero di informazioni possibili. Nella mia esperienza non c'è niente di peggio che arrivare ad un certo punto e dover perdere tempo a fare altre ricerche e quindi interrompere il filo della storia e quello che stai facendo. Mi rende molto lo scrivere tutti i giorni stando nel centro della storia e non mollarla mai fino alla fine. I tempi sono estremamente variabili, fermo quello che dicevo prima, cioè che devo avere una fine certa. Poi l'inizio lo studi, lo scrivi e poi la farcitura intermedia è variabile però fondamentale è avere una meta da raggiungere.

DOMANDA - Lo chiedo perché Doninelli parlava dello schema del romanzo, però cosa vuol dire che c'è uno schema per tutti i personaggi.

A. VITALI - Dovrebbe chiederlo a Doninelli, è un'ipotesi di trama, però io non la vedo come qualcosa di assolutamente rigido. Ad esempio, io non prendo mai appunti, non faccio mai un canovaccio, parto un po' alla garibaldina, segando le cose fondamentali e poi lasciando ampia libertà anche alla fantasia, alla voglia di raccontare di scrivere, per cui l'importante è avere una ipotesi di trama. Per chi pratica il genere narrativo, come il sottoscritto, fondamentale è avere qualcosa da raccontare, però questo è un concetto dal quale non si può prescindere. Il come poi lo racconti è un lavoro e viene, ed è quella parte artigianale di lavoro dello scrittore che ti fa scrivere un romanzo, un racconto.

DOMANDA - Riguardo ai personaggi...a me capita che, prima di scrivere, mi faccio sempre la domanda di come quel che dico e scrivo permetta una visione, perché faccia vedere, questo mi è arrivato tante altre volte come suggerimento per migliorare la scrittura. Cosa vuol dire per te che si vedano questi personaggi, non semplicemente il colore degli occhi, che cosa sta facendo. Non è la banale descrizione, siccome hanno un corpo, tutti i personaggi prendono una vita che è quasi autonoma; per te cosa significa?

A. VITALI - Per me significa vederli, ma vederli fisicamente, se ho una storia da raccontare ho bisogno anche di vedere delle persone fisiche alle quali appiccico una storia assolutamente reale. Quindi mentre scrivo ho bisogno di vedere questa o quello ai quali mi sono preso la libertà di regalare questa storia che non è assolutamente la loro, questo è successo sin dagli esordi dell'ormai lontano 1990, anno in cui uscì il mio primo romanzo *Il procuratore*, io affiliai la figura, cioè reclutai questo mio paesano e gli affiliai la storia di questo mio procuratore che in realtà non è un procuratore legale, ma un procuratore di meretrici, cioè un magnaccio che andava in giro per le campagne a reclutare ragazze da avviare alla vita in caso di tolleranza: Questo aveva la faccia del magnaccio, come carognone, come essere un po' infimo, viscidone in grado di circuire ragazze un po' ingenua e dopo di convincerle a fare quella vita. Nessuno sa che ho fatto questa operazione che mi sembra del tutto innocente perché io non racconto le vite altrui. Un altro esempio straordinario per me è la *Signorina Teclamanzi*, io avevo in mano una storia che mi affascinava, quella di una zitella molto acida, solitaria, con sempre la faccia un po' incazzata, me la sono trovata in ambulatorio, con molta meraviglia perché l'anno in cui stavo scrivendo la *Signorina Teclamanzi*, la signorina Teclamanzi, quella vera, in carne, poca, pochissima ed ossa era venuta in ambulatorio da

me, mi ricordo, 144 volte, che vuol dire un giorno sì ed uno no. Sarà stata intorno all'ottantesima volta che di fronte a lei pensai: "Ma sei te la signorina Teclamanzi" e io ho preso le sue caratteristiche e le ho infilate nel personaggio di carta di questa zitella. È un ulteriore divertimento anche l'andare a spiare quella piccola, ma significativa fetta di umanità che vedo quotidianamente in ambulatorio. È la mia piccola piazza dove andare a cercare volti, atteggiamenti, modi di fare o di dire, da prendere in prestito e da regalare ai personaggi. Quando riesco ad appiccicare la storia a qualcuno, la storia ne guadagna, non perché io sia lazzarone, ma mi riesce molto più lieve il compito di descrivere il tal personaggio e mi rendo conto che posso anche usare poche parole e pochi aggettivi, quelle tre o quattro pennellate rubate alla realtà ti mettono sotto occhio il personaggio, la Teclamanzi è così, questa roba di tirar su sempre il naso, di contrarre le ali del naso, di fare sempre colpetti di tosse inutili, sono tutte caratteristiche che ti fanno vedere il personaggio, una zitella di quella categoria.

DOMANDA - Parlando adesso hai illuminato la questione degli aggettivi, quando uno ha una persona davanti è più semplice, quindi è anche un lavoro di semplificazione della lingua. Allora volevo domandarti cos'è per te il lavoro sulla parola, tu che sei narratore, se ci puoi raccontare il lavoro che fai sulla parola così che sia più immediato (anche nella lezione con Rondoni abbiamo parlato della varianti e quindi un'idea ce la siamo fatti) ma sulla narrativa, sul romanzo... Mi interessa capire per te cosa significa lavorare sulla parola, il togliere e l'aggiungere che rilevanza hanno (se ce l'hanno) e come fai tu insomma.

A. VITALI - Io ho avuto la fortuna di avere ottimi maestri, se ne parlava prima di entrare qui, che fu Raffale Crovi che pubblicò i miei primi racconti nell'87 e romanzi nell'90 e '92. Quando lesse la mia raccolta di racconti disse, mi ricordo come fosse oggi, "Lei deve smetterla di leggere romanzi dell'800, incominci a leggere qualcosa del '900". Questo, con lo spirito caustico che caratterizzava Crovi, era una vera e propria lezione di vita. Insomma l'avevano già scritto in tanti "Era una notte buia e tempestosa", bisognava adeguarsi alla modernità, al gusto contemporaneo, perché è tramontata l'epoca di queste descrizioni che portano all'esaurimento psicofisico, e modernizzare il linguaggio. Per me questo ha voluto dire sfrondare di molto nomi e aggettivi e arrivare alla concezione di frasi e capitoli brevi che permettono a uno come me che ama raccontare per fatti, di raccontare appunto per molti fatti per tenere alta la tensione del racconto e quindi permettere al lettore di non perdersi e essere costretto a tornare indietro di un paio di capitoli o chiedersi "Chi è questa? Salta fuori adesso o c'era già prima?" Questo fa parte dell'ambito artigianale, fondamentale e oltretutto divertente, del raccontatore di storie (come disse credo Giovanni Arpino o comunque

qualcun altro prima di lui e che mi piace un sacco). Il raccontatore di storie non può non affascinare il lettore, perché se il lettore resta deluso vuol dire che chi ha scritto ha veramente sbagliato tutto, non ha centrato il bersaglio che si era prefisso di centrare.

DOMANDA - A proposito delle storie che ci affascinano, di cui ha parlato prima, mi chiedo se per caso le è mai capitato che ci fosse una storia affascinante, di grande intensità, che però non si sentiva di raccontare.

A. VITALI - In effetti devo dire che lei ha ragione e che una storia così l'ho anche scritta, è una storia che uscirà nell'autunno prossimo. È la prima volta che mi capita di parlarne perché nacque in un momento critico della mia vita: io faccio il medico di base, portai a morire mio padre in ospedale una notte di undici anni fa (è già una bella esperienza vedere morire i propri cari, il fatto di essere medico forse la appesantisce un po' di più). Ricordo che tornammo a casa dall'ospedale di Lecco alle due del mattino io e mio fratello, guidava lui e, entrati in un tunnel di quelli che sono sulla strada, mi ricordo che mi sembrava che non sarebbe più finito perché era buio. C'era vento e non si vedevano le luci della fine del tunnel. E lì nacque la storia che si intitolerà *Dopo lunga e penosa malattia*: la storia era nata dall'entrata all'uscita del tunnel. Io mi chiesi per molti mesi se era giusto che io approfittassi della morte di mio padre per trovare il motivo di raccontare una storia. Era impossibile non pensarci quotidianamente e quotidianamente la storia si arricchiva di particolari, di snodi narrativi, e quindi finiva per diventare una storia che aspettava solo di essere scritta. Mi chiesi per lungo periodo se era giusto che io facessi qualcosa del genere, che io approfittassi di un evento tragico come la morte di un genitore per arrivare a raccontare una storia. L'ho fatto quando mi sono detto che in fin dei conti, per me, la scrittura è vita, scrivere è vivere. Avrei potuto avere le ville più belle del lago di Como, compresa quella di Gorge Clooney, le donne più belle dell'intera Lombardia, le macchine più belle del mondo, ma sarei stato l'uomo più infelice del mondo se non avessi realizzato il mio desiderio di scrivere, di raccontare. Giustificato da questa riflessione, cioè dal fatto che per me scrivere è vivere, stare bene in vita, mi sono lasciato prendere la mano dalla penna e mi sono messo a scrivere questa storia. E' una storia che mette in campo il mio disagio interiore per aver affrontato un'esperienza, ahimè, che comunque è normale, fa parte della vita. Però, non volendo parlare direttamente di questo fatto, i protagonisti negativi della storia diventano l'autunno sul lago, il vento, l'acqua, le foglie marce, il lungolago deserto, cioè un ambiente che alle volte ti porta a voler rompere le catene, ad abbandonare questo posto che fa venire la depressione. Si tratta di prendere questa carica negativa e farla diventare narrativa, come elementi che si caratterizzano in un certo senso umano.

Vi sembrerà strano: entrammo nel tunnel – forse era il più lungo dell'autostrada –, ma alla fine di questo tunnel la storia c'era. Non nei dialoghi, non nei punti a capo o nei due punti, ma c'era una trama dall'inizio alla fine. Il problema è stato solo quello di superare il mio disagio, il mio impaccio nel capire se fosse giusto o meno che, dopo un evento di questo genere, quello che ero riuscito a produrre era una storia.

DOMANDA - Come fai a capire se una storia è troppo banale o troppo inverosimile? Perché molto spesso ci capitano delle cose inverosimili, come la storia del cadavere...

A. VITALI - Guarda che non è inverosimile, è vero. Questo, ad un certo punto, questo qui entrò in conflitto con l'unica agenzia ufficiale di pompe funebri del mio paese, perché questo le bare le regalava! Le famiglie meno abbienti, che non potevano disporre di molti soldi, quando avevano un morto in casa, gli chiedevano di fargli la bara. Una volta, due, tre – certo ne produceva un paio all'anno, non che avesse una grande produzione –, ma a quello delle pompe funebri gli sono girate e ne è venuto fuori un discorso di concorrenza sleale. Per cui, mi rendo conto che è legittimo il sospetto di assurdità di questa cosa, ma è anche assolutamente reale. Quindi non mi pongo questo dubbio, sapendo che parto da una base di verità. Io sempre sono partito da qualcosa di vero, piccolo o grande, ma qualcosa che fa scattare la storia c'è sempre. In questo caso il ricordo di questa persona che io mi ero completamente dimenticato perché saranno passati trent'anni. Tra le altre ti dico un'altra cosa che sembra inverosimile: nel mese di luglio gli era scaduta la concessione cimiteriale del municipio, lui non era venuto su per rinnovare la concessione del cimitero, ma per risolverla, perché abitando ormai lontano aveva pensato di rinunciare al suo pezzettino di terra consacrata e prendere su le ossa dei suoi e riportarle al paese dove lui attualmente sta. E' una cosa strana veder questo a luglio, che è un mese solare, fatto di rumori, di musica, che, quando gli chiedi cosa fa qua, ti risponde che tra pochi mesi il comune, a settembre, avrebbe riesumato i morti di venti o trent'anni. Può sembrare assurdo, eppure alla volte la vita ti offre dei colpi di fortuna. Sul banale ci passi su, perché non ha alcun tipo di fascino. Si sente anche quando hai in mano un libro banale, forzato, che arrivi a metà e dici: questo libro non è interessante, ho buttato via i soldi. Invece, un libro che non è verosimile, riesce a tenerti attaccato. Incontri delle cose e ti chiedi se sarà vera una cosa così, come il tuo dubitare di fronte al cadavere. Se vuoi che ti dica l'ultima, un giorno, molto tempo fa, quando ci incontravamo, al cimitero naturalmente – perché lui veniva su il giorno dei morti – mi ha fatto notare che eravamo vicini di tomba, ed è vero. Adesso la sua non c'è più, ma quando eravamo giovani la sua era a distanza di tre o quattro tombe, e allora eravamo vicini di tomba. Ma lo diceva con una leggerezza, come se fosse una bella cosa essere vicini di tomba! Ma

bisogna pensare dove è cresciuto, in che ambiente, che aria ha respirato, con il papà fanatico perché costruiva bare.

DOMANDA - Te l'ho chiesto perché ci sono cose assurde a cui nessuno crede...

A. VITALI - E tu fagliele credere, basta che le scrivi bene! Se gli dai i particolari, le coordinate temporali, alla fine sono obbligati a crederti, come fanno a dirti di no? Non hanno gli elementi per dirti che non è vero. Cioè, bisogna chiedersi: cosa ho raccontato io del cadavere, per cui si possa affermare essere falso? Niente, sono tutte cose vere, poi magari una la vernici diversamente, la adatti, ma parti sempre da qualcosa di vero. L'inverosimile attrae, il banale non respinge, ma l'inverosimile ha molto fascino.

DOMANDA - Tu fai qualche scoperta di qualcosa di vero mentre scrivi?

A. VITALI - Io no, però la fanno i miei concittadini dopo che hanno letto. A me sembra sempre di scrivere cose inventate, invece qualcosa di verità c'è sempre. Ad esempio, per quelle storie ambientate negli Anni Quaranta e Trenta di cui ci sono ancora personaggi vivi, a me capita che qualcuno di questi mi venga a trovare per dirmi "ah, io ho capito che mi volevi parlare di questo qua". *La modista* è uno degli ultimi esempi. *La modista* è stata identificata in un paio di personaggi femminili che io non ho conosciuto e che però mi è stato detto: "era proprio lei, faceva proprio così".

DOMANDA - Che cos'è che ti incuriosisce di più delle storie che racconti?

A. VITALI - Il divertimento è ciò che mi porta a raccontare, è proprio il divertimento di scrivere, il gusto di avere una materia vivace e viva in mano da raccontare. Perché il primo racconto uno lo fa a se stesso, non per tenerlo per sé, ma lo testa su di sé per vedere che tipo di divertimento procura e vedere se è possibile trasferire questo divertimento ad altri. È un po' ineffabile spiegare cosa provi quando incocchi la storia e dici: "ci siamo, finalmente ho trovato una storia che mi terrà impegnato per un po' e mi farà stare bene per un po'".

DOMANDA - Questo fascino che lei prova verso le persone che poi diventano i suoi personaggi le serve poi per riuscire a dar voce a sé stesso? Per far dire ai suoi personaggi cose che prova lei? La sua scrittura la aiuta a conoscere di più sé?

A. VITALI - Certo, non voglio farmi l'autobiografia, però sicuramente inconsciamente uno ci butta di suo. Soprattutto, di quello che mi appartiene, io uso quello che sono le sensazioni ambientali, i profumi, certe sensazioni. Sono quelle che io provo in certi momenti, in certe stagioni, poi dopo le attribuisco ai miei personaggi. Ecco, lì è secondo me un'autobiografia naturale, sensoriale, affettiva, sensitiva. Per il resto cerco di mantenere un certo distacco dal giudizio morale. Quella è una cosa che mi spaventa un po', è per quello che sto bene alla larga dal provocare un certo tipo di giudizi, anche perché i personaggi sono sempre personaggi al limite tra il legale e l'illegale, sono sempre un po' di periferia, di confine, e quindi non l'autore, ma il lettore li giudica, perché è lui il più indicato a giudicarli. Sto lontano dalla mia biografia anche perché la mia non è una biografia interessante, non è che ci sia proprio la vita spericolata dalla quale ho l'esigenza di comunicare. Le mie esperienze sono normalissime e, come si diceva prima, la banalità diviene banale e quindi è inutile stare a raccontare delle cose che tutti sanno. Preferisco raccontare ,dare precedenza proprio al versante narrativo, al corpo del racconto, quello sì che mi intriga veramente tanto.

DOMANDA - Siccome i personaggi nascono, non le sono mai capitate delle critiche?

A. VITALI - Assolutamente mai. Dunque, l'unico che si è lamentato e che mi ha telefonato minacciando di andare per avvocati fu un tal Vergottini. Questo qua non ha capito che io non faccio cronaca, ma scrivo storie. Alcuni sono veramente gnocchi e non hanno capito che devono leggere queste storie come se fossero romanzi e non venire a farmi le pulci. È una cosa limitata a noi ed al nostro microcosmo, della quale non mi preoccupo più di tanto. Anzi, nel creare nuovi problemi, molte volte crea nuove storie, perché all'obiezione :”io ho capito che volevi parlare di questo qua”, o “volevi raccontare quella cosa”, ne segue una seconda: “guarda che però non è andata come hai scritto tu ,ma come la so io”, e così ti racconta una nuova storia che a volte diventa un altro racconto-romanzo.

DOMANDA - Quando ha iniziato, qual è stato l'impulso per cui ha capito che doveva farsi leggere da qualcuno per capirsi?

A. VITALI - La storia dei racconti la portai da Raffaele Crovi nel 1985. Spero di riuscire a risponderle raccontandole questo episodio, sempre con Raffaele Crovi. Un pomeriggio gli raccontai la storia che poi sarebbe diventata *Il procuratore* e gliela stavo appunto raccontando quando mi fermò e mi disse “Vitali, perché la storia invece che raccontarmela, invece non la scrive?”. Allora, in quel momento, ho capito che questa storia, “il procuratore”, che è una storia ascoltata in famiglia

– e tengo a sottolineare che mio padre con le case di tolleranza non c’entrava niente, faceva l’impiegato in comune – e le mie storie, che secondo me erano banali, era in realtà possibile raccontarle. Un po’ perché le avevo sentite raccontare in famiglia, un po’ perché le avevo sentite dire facendo il medico di base, frequentando case e annusando ambienti, mi si era realmente aperto un orizzonte. Io ero convinto che scrivere fosse tutt’altro. Invece lui, in meno di trenta secondi, mi fece capire che anche queste storie avevano il loro spazio. Ad esempio, io credevo che il mondo narrativo si fosse chiuso con Piero Chiara, che avesse un po’ esaurito le possibilità narrative della provincia. Invece mi sono reso conto che la provincia contiene sempre un grande serbatoio di narrazioni, offrendomi la possibilità di raccontare a mia volta le mie storie del meccanico, del procuratore. L’altra grossa scoperta, banalissima, è stata quella di essermi reso conto di avere sott’occhio il teatro naturale di queste storie. Queste storie, nate lì, perché non dovevano essere raccontate? perché bisognava andare a cercare altrove, a immaginare un paese quando ce l’hai lì sott’occhio? Per questo il nome della piazza è quello, il nome del lungo lago è quello, e il nome del paese è quello: perché mi sembrava stupido andare a cercarlo altrove quando ce l’hai lì. Di conseguenza anche le vie sono rimaste quelle. Quindi il luogo, che è reale, è diventato luogo di fantasia, luogo delle storie che ho necessità di raccontare.

DOMANDA - A chi ha fatto pubblicare le sue storie?

A. VITALI - Queste prime sempre a Raffaele Crovi, che nel frattempo aveva fondato una casa editrice che si chiamava Camunia, e che pubblicava solo autori italiani, e nel corso di dieci anni di esistenza ha messo su un bel catalogo di scrittori italiani. Poi una volta chiusa Comunia io ho avuto una fase di smarrimento. Non avendo mai frequentato il mondo editoriale, non conoscevo nessuno, non sono mai andato in giro, e sono rimasto un po’ spiazzato, perché, avendo finito con lui, non avevo più contatti con il mondo editoriale. Ho continuato però a raccontare, a scrivere le mie storie e nel 2001 sono un po’ riemerso, rischiando un libro con Nino Aragno, un piccolo editore torinese, che mi valse una notevole visibilità, soprattutto critica, grazie alla quale traghettai in Garzanti, che è il mio attuale editore. Io non ho bussato a molte porte.

DOMANDA – Che spazio ha la scrittura nella tua vita?

A. VITALI - Tra le tante ho la fortuna di fare il medico nello stesso paese in cui vivo. Per andare in ambulatorio ci metto cinque minuti a piedi o tre minuti in macchina. Questo vuol dire che le visite domiciliari che il medico di base, essendo in periferia, è tenuto a fare, mi possono portare via

un'ora, un'ora e mezza al mattino, e poi dopo sono subito a casa. Altro punto fermo è che la sanità viene prima di tutto. Questo vuol dire che, se io sto scrivendo e mi telefona uno che ha il mal di pancia, io non gli chiedo di farmi finire il capitolo, ma lascio lì il capitolo e lo vado a visitare, tentando di capire cos'ha. Non patisce nessuno se invece di finirlo alle undici, lo finisco all'una di pomeriggio. Terza cosa: non faccio nient'altro. La mia vita è divisa tra il fare il medico e scrivere, e queste due cose la occupano per intero. C'è la famiglia, e in questo ho copiato mio padre; ho fatto dieci anni di fidanzamento e, in dieci anni, due hanno tempo di conoscersi, quindi quando siamo andati all'altare mia moglie sapeva perfettamente chi stava sposando. Mia moglie sapeva che stava sposando uno che esce mal volentieri di casa, che non va mai a teatro, che accompagna la famiglia al mare, poi torna a casa e la va a trovare il fine settimana; che se gli regalano un viaggio alle Maldive si mette a piangere dalla disperazione e cerca di venderlo a qualcun altro. Sembra che scherzi, ma non è così. Nei primi anni in cui facevo il medico di base era ancora di moda tra le case farmaceutiche di regalarti viaggi. Ricordo che un giorno si presentò questo rappresentante di una ditta farmaceutica, di cui non ricordo il nome, ma non è importante, e voleva regalarmi un bel viaggio in Giappone. Io dissi "no, grazie". Al che lui mi guardò pensando che fossi scemo, e tentò di farmi capire che era un viaggio gratis. Io gli risposi che anche il mio "grazie" lo era, e che non avevo nessuna voglia di andare in Giappone, ma che stavo bene a casa mia. Tutto questo mi permette di avere molto tempo libero. Il sabato e la domenica non programmo mai niente e, invece che andare a sciare o a fare due tuffi al mare, io godo a stare a casa aspettando poi il lunedì mattina per portare a scuola mio figlio e fare le mie visite. Quindi non ho mai avuto il problema del tempo, ma riesco a fare le due cose tranquillamente, anche perché sono le due cose che faccio in vita, occupandomi anche della famiglia. Tra l'altro ho anche la fortuna di aver messo al mondo un figlio che ha le mie stesse caratteristiche, più che quelle di mia moglie. Lei andrebbe più in giro, più a teatro, mentre lui sta bene in casa. Quindi non ho nemmeno il ricatto del figlio che mi chiede di portarlo da qualche parte.

DOMANDA - Io ho letto due suoi libri e mi sono sembrati forse troppo funzionali al lettore. È come se fossero presenti tutti gli ingredienti per il lettore. Qual è quindi questo rapporto che vuole instaurare con il lettore?

A. VITALI - Questa cosa io la recepisco come un complimento. Io sono preoccupato di raccontare bene una storia, e una storia fatta bene deve essere per il lettore. Non è far marchette, ma fare bene una storia, per poi metterla lì a chi la legge. Proprio per questo gusto di scrivere bene una storia io rinvio alla narrativa italiana. Ad esempio i libri di Piero Chiara sono scritti pensando anche al

lettore, non sono necessariamente libri ruffiani. Come quando racconti una storia al tuo figlio, se ce l'hai o l'avrai, tu pensi a lui perché la stai raccontando a lui, ed è lui che deve capire e non ti deve fermare chiedendoti ogni due minuti il perché di ogni cosa. E io vivo questo lavoro di raccontatore di storie pensando ai miei lettori, che non devono sentirsi traditi nel libro successivo o in quello dopo ancora. Quando io trovo un lettore che mi dice che gli è piaciuto il mio libro, io sono contento, perché vuol dire che ho lavorato bene. Come quando trovo uno che è guarito dal mal di pancia, o si trova la causa di una febbre, sono contento. Tra i due lavori non c'è molta differenza, lavori sempre in funzione del benessere altrui, due tipi di benessere, uno fisico e l'altro che gli hai fatto passare tre ore lievi. Io mi rendo conto di essere un narratore di storie e non voglio essere altro. Altri narratori raccontano altre storie, ti avvinghiano diversamente, come Doninelli, che tocca temi che io non oso neanche sfiorare, come nel suo ultimo libro, molto affascinante nel tema. Ma io non riuscirei a scrivere quel libro lì, perché non è nelle mie corde affrontare quei temi, non ho neanche le esperienze che lui ha, non è nel mio programma. Però ti garantisco che io veramente scrivo quello che voglio. Ecco la differenza nello scrivere quello che vuoi e nel dover scrivere una cosa, io non vorrei mai diventare come Conan Doyle, che deve necessariamente far risorgere Sherlock Holmes dopo averlo fatto morire perché i lettori gli dicono "no, ci devi dare ancora una storia di Sherlock Holmes". Per altro lui scrive la storia *Il mastino dei Baskeville*; che è la più bella con Schelock e meno male che lo ha tirato fuori dal burrone. Io davvero scrivo quello che voglio, non ho pressioni di quel genere lì, per lo meno le cose che scrivo sono sincere. C'è la sincerità di uno che scrive quello che ha voglia di scrivere.

LAURA VALLIERI - Io concluderei qui. Non ho alcuna pretesa di aggiungere altro o fare una sintesi, però tenete presente che martedì prossimo, che è il 27, abbiamo qui di nuovo Andrea Vitali. Sentendolo parlare mi è venuto in mente di proporvi questa cosa, cioè che tutti quelli che hanno a che fare con la narrativa lunga o breve, racconto o romanzo, ripensino un po' al filone di questi incontri. Il punto è paragonarsi nell'esperienza: come farei io questa cosa, come la penso, come mi comporto, così che possa venir fuori un dialogo sul fare, perché uno dei meriti di questa scuola è sempre stato questo aspetto di mettere in comune quello che facciamo, anche nella fatica e nei momenti in cui uno dice "io questa cosa qui l'ho capita così, mi sembra di capirla così", quindi la condivisione. Io personalmente, quando sono venuta qui, ho capito che stavo scrivendo. Non è servita questa cosa per dire "io sono una scrittrice", ma per capire che stavo scrivendo delle cose, che potevo dire di star scrivendo, mentre prima non avevo neanche il criterio. Mi ha colpito quello che diceva Andrea: che la lealtà dell'autore, di fronte alla realtà che gli si palesa è il massimo, la soddisfazione massima, del gusto reale di scrivere, dentro il quale passa sempre la persona. Io ho in

mente benissimo che, quando ho chiuso il tuo libro, – e allora non ti conoscevo – si capiva chiaramente questa passione per la zitella. Quindi anche se uno tende a lasciare agire il personaggio, poi si capisce quando lo si prende a braccetto e nasce una passione. Quindi direi: proviamo a riprendere in questa settimana e provare a paragonarsi e far venire fuori delle domande, così la prossima settimana partiamo da quelle, magari leggiamo anche delle sue storie per far venir fuori dei suggerimenti.